



La Voce della Comunità

DOCUMENTI

L'ARTE DEI PICCOLI PASSI

Un articolo di p. Luigi Franchini pubblicato nel bollettino dei C.R.L. (dicembre 2024)
(SEGUE DA P.11)

Ed è lì la differenza! - oserei dire.

Non sta tanto nell'arrivare alla meta, quanto proprio nell'averla una meta. Diversamente ci troviamo ad essere come dei tappi di sughero galleggianti sulle onde del mare, sballottati di qua e di là. Certo non essendo pesanti non andremo mai a fondo ma proprio a causa della nostra assenza di direzione, dovuta alla nostra leggerezza, difficilmente approderemo, arriveremo ad un porto!

L'arte del coltivare un desiderio

Il camminare mi ha insegnato che avere una meta, poi, è apprendere l'arte del coltivare un desiderio. Perseguire una meta, infatti, ci obbliga a non sfarfallare di qua e di là ma a resistere e a credere nei propri passi (perché ogni cambio ed inutile deviazione li si paga con ulteriori passi che spesso sono i più pesanti) senza disdegnare l'affidarsi ad un saggio consiglio (che Dio non ci fa mai mancare).

Solo se sono fedele a quella meta, a quel desiderio allora la vita diviene un'appassionante avventura e si trasforma in nutrimento e non in improvvisazione. Anche quando la nostra vita sembra talvolta monotona, vuota, quasi sospesa nel vuoto, se saremo restati fedeli alla meta allora essa ci apparirà come "una casa pensile in aria sospesa con funi ad una stella" (G. Leopardi).

La vera immagine di sé

Il Camminare è innanzitutto portare se stessi e solo se stessi. In un mondo che sovente ci mette in relazione attraverso il filo leggero dell'immagine e delle chat o con le metafore spesso ambigue delle emoticon e dei like, il camminare obbliga a portare agli altri la vera immagine di sé. Mi torna in mente la fretta di Maria per "portarsi", attraversando una regione montuosa, da sua cugina Elisabetta. A questo incontro porta i piedi stanchi e feriti, le gocce di sudore della fronte, la stanchezza delle notti all'addiaccio ma, soprattutto, porterà il Futuro nascosto nel suo grembo che solo il futuro nel grembo di sua cugina potrà riconoscere e per questo sussulterà di gioia.

Il camminare obbliga a raccontarsi e a raccontarsi per quel che siamo realmente. Non porto l'immagine di me (magari perfetta perché ritoccata) ma porto proprio me con i miei segni e i miei sogni (non solo con gli uni o solo con gli altri). Camminare è il modo vero di spostarsi, perché in un mondo che è abituato all'inviare, al messaggiare, allo chattare mi costringe all'impegnativo e più compromettente sforzo di entrare nell'altro dopo essere uscito da me stesso.

Il camminare è pazienza

Il cammino è pazienza: quella pazienza che quotidianamente si scontra con la nostra fretta cieca ed accecante. È nella pazienza della notte che sorge il sole ed i suoi timidi raggi squarciano le tenebre; è nella pazienza di nove mesi che la vita nasce e viene alla luce; è nella pazienza di un amore che il primo incontro diviene nei giorni amicizia, poi tenerezza di gesti e parole ed infine promessa e alleanza fedele e generosa.

Dio stesso ci si rivela come paziente e misericordioso (salmo 145) cioè possessore di quella disposizione d'animo ad accettare e a sopportare i disagi e le contrarietà senza gettare mai la spugna, perché l'arrivo potrebbe essere proprio dietro questa ultima pericolosa curva.

E la pazienza si rivela essere il vero antidoto contro l'invidia perché imparo ad accettare i miei ed altrui passi.

Ogni volta che mi ritrovo a vivere l'esperienza del Camminare insieme, mi viene naturale riflettere sulla differenza che intercorre fra il camminare, appunto, e lo spostarsi.

Il più delle volte nella nostra vita il nostro è più uno spostarsi che un camminare.

Ci SPOSTIAMO: come api che vagano di fiore in fiore alla spasmodica ricerca di soddisfazione ai nostri appetiti, che sono insaziabili. Ci spostiamo nelle amicizie che riusciamo a bruciare velocemente come brucia la paglia aggredita da una fiamma infuocata. Ci spostiamo negli amori, dai quali rifuggiamo quando richiedono troppa quotidianità ed impegno. Ci spostiamo da un posto ad un altro, da una cosa ad un'altra e faticiamo assai a trovare un nido che ci scaldi e ci accolga.

Ma uno "spostato" può veramente trovare casa ?

CAMMINARE vuol dire aver un luogo da cui si parte – un qualcosa da lasciarsi dietro le spalle – ed un luogo verso cui si tenta di arrivare – la speranza di una sorpresa che si sente di lì a venire. Camminare vuol dire avere la pazienza del passo dopo passo e la costanza e la fiducia che è sempre possibile affrontare le fatiche e superare gli imprevisti. Ma camminare è anche imparare l'umiltà dell'accettare la sconfitta e del riconoscere i propri limiti.

Mi auguro e vi auguro sempre di passare ogni giorno dallo "spostarci" – che può avvenire con fretta e superficialità – al "camminare" – che non può avvenire se non con calma e profondità.

Quella stessa che fece camminare Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, ...

p.gigi

FORMAZIONE PER "LAICI CRIC"

a cura dell'Associazione culturale dom Adriano Gréa¹

La liturgia nel mistero della Chiesa, nella vita e nelle opere di dom Gréa

"Congregavit nos in unum Christi amor" (L'amore per Cristo ci ha riuniti in un comune amore).

Ecco ciò che conferisce alla liturgia la sua dimensione estetica. Più che da quello che ci inventiamo, la bellezza della liturgia scaturisce dall'iniziativa divina, che spazza via tutte le nostre mediocrità e ci predispone gli uni accanto agli altri in vista di un fine che ci supera."

Francois Cassingena Trevedy

¹ Puoi seguire le schede formative mensili per gli Amici CRIC a cura dell'Associazione culturale dom Adriano Gréa nel CANALE WHATSAPP "LAICI CRIC" <https://whatsapp.com/channel/0029VaoMGwY8aKvCsELNMV38> e nella pagina web <https://www.associazionedomadrianogrea.com/cammino-formativo-laici-cric/>

«La preghiera liturgica è il più eccellente omaggio che possiamo rendere a Dio» (Dom Gréa)

“L’opera centrale della vita canonica è la liturgia”. Così diceva S. Tommaso d’Aquino dei Canonici Regolari: *proprie ordinantur ad cultum divinum* (siano strutturati in modo appropriato per l’adorazione di Dio)

Dom Gréa tiene fermamente a questa consegna. Nella sua opera, **La Sainte Liturgie**, (pubblicato nel 1909) tratta con zelo dell’Ufficio Divino, della Messa, dei tempi, delle persone e dei luoghi consacrati a Dio:

«Dio è lode e canta in sé stesso, nel segreto della sua vita, un inno eterno, che non è altro se non l’espressione stessa delle sue perfezioni nel suo Verbo e il Soffio del suo amore. Quando nella sua sapienza e bontà ha creato l’universo, egli ha donato come un’eco a questo cantico eterno. ... È alla creatura razionale, fatta a sua immagine, che egli affidava l’incarico di presiedere a questo concerto. ... Il Cristo è il Figlio di Dio: essendosi unito alla sua Chiesa l’ha introdotta in Lui nell’eterna alleanza del Padre e del Figlio. Con ciò le concede non più di ripercuotere come un’eco lontana il cantico che è in Dio, ma ve l’associa sostanzialmente, la penetra e l’anima tutta intera del suo Spirito».

Nella sua conferenza indirizzata al Capitolo dei priori (2 aprile 1902), Dom Gréa afferma:

«Fra i compiti ai quali i Canonici Regolari possono dedicarsi secondo il fine della loro vocazione, viene in primo luogo, per la dignità e l’eccellenza, il culto divino».

Che la liturgia sia stato il cuore della vita e dell’opera di Dom Gréa viene affermato anche dal suo successore Dom Delaroche, il quale scriveva qualche mese dopo la morte di Dom Gréa:

«Si può dire che tutta la sua vita e quella che intendeva donare all’istituto fondato da lui non era altro che la vita liturgica elevata alla sua più alta espressione. Penetrato come era dell’eccellenza della preghiera della Chiesa, Dom Gréa vedeva nell’Ufficio divino, l’opus Dei (l’opera di Dio), la prima cosa, la più importante, nella quale non potevano prevalere mai né gli studi, né le relazioni, né le opere. Così con quale fedeltà eroica la praticava in tutta la sua vita, e quale importanza e tempo gli dedicava nel suo istituto! La parola di Dom Gréa era la più persuasiva delle iniziazioni alla liturgia ... che impartiva ai suoi religiosi... fervore che si ritrova nel suo libro La Sainte Liturgie ... libro sempre istruttivo e ricco che dona l’intelligenza del culto divino, aiuta a seguire l’evoluzione liturgica, e fa bene per gli slanci di umanistica tradizionale».

Il tempo sacro

«Il tempo è la misura delle opere di Dio fuori di sé stesso: le abbraccia tutte nell’eternità e le ordina nel tempo, secondo i disegni della sua sapienza e bontà. Questi disegni si compiono con la manifestazione della misericordia nel suo Figlio, il Verbo incarnato, immolato, glorificato, che unisce al suo sacrificio ed eleva nella gloria tutti gli eletti, cioè la Chiesa sua cara sposa”

“Quaggiù la Chiesa, scelta e associata a questi misteri, percorre il tempo che la conduce all’eternità e per il culto che rende a Dio, celebra nel tempo e misura nella successione del tempo quello che rimane immutabile nell’eternità”.

Nella Sainte Liturgie Dom Gréa offre fra l’altro spunti di ottima teologia liturgica, che conferiscono al libro stesso una freschezza e attualità sorprendenti.

Il terzo libro della Sainte Liturgie comprende sei capitoli e descrive i tempi consacrati a Dio. Il tempo, con le feste che lo scandiscono, permette un contatto vitale con i misteri della redenzione, che nella liturgia sono riproposti con il carattere di eventi attuali.

La riforma del Vaticano II ha cercato, non senza difficoltà e limiti, di recuperare la “sensatezza” del tempo liturgico, fedele al principio di eliminare dalla celebrazione liturgica quegli elementi meno corrispondenti all’intima natura della liturgia, senza tuttavia negare un legittimo mutamento di quegli aspetti che «**nel corso dei tempi possono o addirittura devono variare**». Questa attenzione alla “sensatezza” del tempo liturgico è l’elemento decisivo per giungere a quella «**celebrazione piena, attiva e comunitaria**», che normalmente viene sintetizzata come “partecipazione attiva”. **La liturgia non può essere compresa senza riferimento al tempo**, dato che essa è descrivibile come un succedersi temporale di azioni simbolico-rituali.

Tutti sappiamo che c’è un modo di celebrare il mistero di Cristo nell’arco della settimana, che ha **nella domenica il suo fulcro**, così come tutti conosciamo che il mistero di Cristo si celebra nel corso dell’anno liturgico, il quale si struttura nei vari cicli e tempi liturgici, e ha il suo cuore nel Triduo pasquale.

Esiste un ritmo giornaliero che nella Liturgia delle ore trova il suo modo proprio di espressione.

Il primo libro della Sainte Liturgie, in cinque capitoli, è dedicato all’Ufficio divino, «*la consumazione e il fine di tutte le cose*». Il Gréa rileva che l’Ufficio divino, così come ogni lettura proclamata nella liturgia, è per il popolo e in vista del popolo.

Il secondo libro tratta della S. Messa; è diviso in due parti che comprendono tre capitoli. La Messa è il centro di tutta la liturgia. Essa rivela il mistero della Chiesa, il mistero dell’unità del sacerdozio di Cristo comunicato al vescovo, magnificamente espresso nella concelebrazione, mistero dell’unità della Chiesa espresso attraverso la partecipazione dei ministri e del popolo.

Per **Dom Gréa** *la partecipazione del popolo e dei ministri alla liturgia è necessaria affinché la celebrazione liturgica raggiunga pienezza di significato.*

Spunti di riflessione e domande

- 1 - *I sacramenti nutrono ancora la vita divina in noi? Quali tentativi poniamo in atto per una nostra fedele e appassionata partecipazione liturgica?*
- 2 - *Imbeviamo le nostre azioni del nutrimento liturgico attraverso la nostra partecipazione attiva che guida poi i nostri passi nel mondo?*
- 3 - *Come potremmo rispondere oggi alla visione della Chiesa, suscitata dal fondatore dei Canonici Regolari dell’Immacolata Concezione, come popolo di Dio? Come ci sentiamo Chiesa?*

Bruno Mori, il teologo di un nuovo cristianesimo senza divinità di Gesù

di Paolo Rodari, “Il manifesto” del 28 maggio 2024

«Non so ancora con quale nuova forma di cristianesimo finirò. Ma sento che non posso più essere cristiano secondo il modello tradizionale e che mi è impossibile essere cattolico secondo la formula romana. Dire che queste pagine sono il risultato di una “riconversione” è un eufemismo. Sono piuttosto il risultato di una morte. Una morte che è stata preceduta da una lunga lotta durante la quale ho dovuto gradualmente, ma inevitabilmente, separarmi dalla maggior parte delle convinzioni che, fino a quel momento, avevano tessuto la trama della mia vita e sulle quali avevo scommesso la mia esistenza.» (B. Mori)

L’ha tenuto per venti anni nascosto in un cassetto. Riteneva che i tempi per la pubblicazione non fossero maturi. Poi, dopo aver dato alle stampe un primo volume dedicato all’ipotesi di un cristianesimo senza religione, a pochi mesi dalla morte avvenuta alla fine del 2023, ha trovato il coraggio

di dare il suo assenso a che L'implosione di una religione – in sostanza il suo testamento – uscisse in tutte le librerie grazie a Gabrielli editore con la curatela di Ferdinando Sudati (pp. 298, euro 20).

L'HA FATTO PERCHÉ, ha raccontato lui stesso, «prima della morte fisica ho conosciuto un'altra morte, quella che mi ha portato a separarmi dalla maggior parte delle convinzioni che avevano tessuto la trama della mia vita e sulle quali avevo scommesso la mia esistenza». Ha confessato: «Se morire è perdere tutto per rimanere soli e nudi davanti a Dio, allora sì, credo di avere sperimentato una morte». E ancora: «È il mondo in cui sono vissuto, che mi ha formato, che ha strutturato la mia personalità e con cui ho identificato la mia vita, che è crollato dentro e intorno a me». Bruno Mori non è stato il classico «teologo del dissenso», critico verso gli atteggiamenti più tradizionali della Chiesa. Presbitero italiano da anni in missione in Canada, Mori è stato un prete che ha speso tutta la sua vita all'interno della Chiesa tradizionale.

EPPURE, AL TRAMONTO dei suoi giorni, dopo conflitti interiori iniziati anni prima, ha compreso quello su cui diversi teologi insieme a lui stanno facendo luce: la visione che le Chiese – e più in generale il cristianesimo del paradigma premoderno – propongono da secoli, ha fatto il suo tempo. E come Simone Weil che auspicava la totale libertà dell'intelligenza dal dogma, ha preferito guardare oltre. Perché è questo il nocciolo della sua tesi: il Dio teistico che suppone l'antica cosmologia, che sta nei cieli e che dall'alto interviene a piacimento nella vita degli uomini, quel Dio che ancora oggi la chiesa cattolica chiede ai suoi fedeli di seguire e pregare, non esiste. Gesù stesso, del resto, non si è mai proclamato Dio in senso ontologico, come il cristianesimo dal Concilio di Nicea in poi ha invece preteso di sancire in dogma. «Preferisco – dice non a caso Mori – essere un credente che ammette di non aver alcun controllo su Dio, piuttosto che qualcuno che crede di poterlo imprigionare nella rigidità del dogma e nella magia del rito».

SONO DIVERSI gli uomini e le donne del nostro tempo che non possono più concepire Dio in termini teistici, come colui che vive nell'alto dei cieli e da lì interviene nella storia. Anche perché, se così fosse, sarebbe un Dio ingiusto, che premia e castiga secondo criteri imperscrutabili. In questo senso, anche il dogma dell'incarnazione divina di Gesù, su cui la Chiesa fonda la propria storia, non è credibile: Gesù non si è mai chiamato Dio, non si è mai proclamato tale. Eppure, questo dogma costituisce la chiave di volta del cristianesimo, ed è ciò che ha giustificato l'agire della Chiesa fino a oggi. «I papi di Roma – scrive Mori – convinti di occupare in terra il posto di Dio in cielo non esiteranno ad agire come despoti assoluti, attribuendosi l'autorità e il potere supremo di un dio». Tuttavia, mentre in passato era impossibile essere cristiani senza credere nella divinità di Gesù, oggi «molte persone non vedono più la necessità di tale fede per considerarsi seguaci del Nazareno». Prima di morire fu il cardinale Carlo Maria Martini a dire al gesuita Georg Sporschill che la Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Oggi sono diversi teologi a sostenerlo e a chiedere, con Mori, un cristianesimo nuovo. Al post-teismo da tempo dedica articoli il settimanale d'informazione indipendente Adista. Mentre sull'ultimo numero de Il Regno è il teologo Giovanni Ferretti a fare una disamina obiettiva della «sfida del post-teismo».

LA META è un nuovo mondo, più vicino all'autentica via aperta da Gesù, la via di coloro che rifiutano l'invenzione di un Dio onnipotente che dirige il mondo dai cieli e abbracciano al contrario il mistero del divino che vive nei cuori, un mistero tuttavia di cui nulla si sa né si può dire. La via, ancora, è quella seguita da due grandi mistici cristiani, Meister Eckart e Teilhard de Chardin ed anche, in certo qual modo, dal cristianesimo non religioso di Dietrich Bonhoeffer e dal filosofo Baruch Spinoza. Sento, scrive Mori, «che non posso più essere cristiano secondo il modello tradizionale e che mi è impossibile essere cattolico secondo la formula romana». E ancora:

«Nessuno può dire con certezza quale sarà la mappa di questo nuovo Paese», scrive. «Forse ci vorranno generazioni prima che questi 'sopravvissuti' dell'Istituzione ecclesiastica possano decifrare il significato del loro viaggio e ricostruire un nuovo paesaggio per la loro fede».

MORI HA SCRITTO le sue pagine senza astio e animosità. La Chiesa, ad oggi, non l'ha censurato. Del resto, non è solo. Già il teologo riformato Jürgen Moltmann affermava che si è atei di un Dio impossibile da credere, il Dio dell'Istituzione. Concetti ripresi dal vescovo episcopaliano John Shelby Spong in *Incredibile (Mimesis)*. E, nell'ambito cattolico, dal Gesù di Nazaret del gesuita Roger Lenaers (Gabrielli) e, in forma più esplicita, dagli scritti di diversi teologi post-teisti.

DAL LIBRO:

Il lettore deve sapere che il contenuto di questo libro è stato concepito, elaborato e scritto negli anni 2002-2003 e che ha poi riposato per vent'anni come dattiloscritto in un cassetto del mio ufficio. Non ho mai preso in seria considerazione la possibilità di pubblicarlo, poiché ritenevo le riflessioni, le considerazioni e le argomentazioni in esso contenute troppo personali, troppo critiche e troppo distruttive della struttura religiosa cattolica per essere esposte sulla scena pubblica o per interessare chiunque in questa società laica d'inizio terzo millennio, totalmente destabilizzata e disorientata dalla violenza del fanatismo religioso proveniente dal Medio Oriente.

Solo dopo la pubblicazione del mio libro *Pour un christianisme sans religion. Retrouver la "Voie" de Jésus de Nazareth* nel 2021, (1) la casa editrice Karthala si è interessata a questo mio scritto e mi ha comunicato l'intenzione di pubblicarlo, ritenendo i suoi contenuti validi, rilevanti e sempre ancora attuali.

Tale scritto, grazie alla casa editrice Karthala e adesso grazie alla casa editrice Gabrielli, è ora a disposizione dei lettori cristiani francesi e italiani, nella speranza che possa aiutarli ad affezionarsi più a Gesù di Nazaret che alle pratiche della religione cattolica tradizionale.

L'analisi che svolgo in queste pagine è personale. Riflette solo i miei sentimenti, le mie idee e le mie reazioni. È intesa a dare una visione d'insieme della mia percezione dei dogmi e delle dottrine che la Chiesa propone ai suoi fedeli. Non ho intenzione di fare lezioni o di proporre nuove teorie. Questo scritto è soprattutto autobiografico. È servito a dare un nome ai conflitti, a esprimere dubbi, più che a trovare soluzioni e risposte. È tanto il risultato di una ricerca quanto il frutto di una terapia che mi sono imposto per liberarmi dai condizionamenti indotti da un'educazione cattolica che mi aveva lasciato con certezze alle quali adesso non potevo più aderire.

1 Ed. italiana: *Per un cristianesimo senza religione*. Ritrovare la "Via" di Gesù di Nazaret, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2022.

(...) Ritengo infatti che sia necessaria una diversa comprensione della realtà della croce se si vuole che essa continui ad avere un senso per gli uomini e le donne del terzo millennio.

(...) La teologia cattolica afferma che Gesù è il fondatore della Chiesa. Tuttavia, questa affermazione sembra essere basata più sull'ideologia che sull'evidenza storica. Le conclusioni dell'esegesi storico-critica, così come quelle di numerosi studi sulle origini del cristianesimo pubblicati nella seconda metà del XX secolo, sono unanimi nell'ammettere che Gesù di Nazaret non ha mai voluto fondare né una nuova "religione" né una nuova organizzazione religiosa. Il fatto che Gesù di Nazaret, dopo Giovanni Battista, fosse coinvolto in un movimento apocalittico che credeva che la fine dei tempi fosse imminente e che un Messia sarebbe venuto per esercitare un giudizio definitivo sull'umanità giunta alla fine, impedisce di attribuire a Gesù l'intenzione di voler iniziare un'opera destinata a durare a lungo. Gesù si troverebbe spaesato nell'Istituzione e nella teologia della Chiesa cattolica, come il Papa di Roma si troverebbe terribilmente a disagio in una scuola di buddismo Vajrana.

(...) I teologi cristiani dei primi quattro secoli non ebbero altra scelta che quella di ricorrere al vocabolario filosofico del loro tempo quando vollero riflettere sui contenuti del fenomeno cristiano. Il concetto filosofico d'incarnazione era probabilmente lo strumento concettuale più appropriato per esprimere sia l'importanza della presenza di Dio in Gesù, sia l'importanza della presenza di Gesù nella storia umana.

(...) Per diventare un organismo di potere, la Chiesa ha attraversato le seguenti quattro fasi: la creazione di una struttura gerarchica; la creazione di un'ideologia; la creazione di un corpus giuridico e liturgico che regola la vita spirituale e materiale dei fedeli; la creazione di un sofisticato regime di sorveglianza e di controllo basato sulla paura e sul mantenimento di una nevrosi universale di colpa.

(...) La Bibbia è stata allora il libro sacro e ispirato di riferimento per fornire il materiale di cui i teologi, al soldo dell'Istituzione ecclesiastica, avevano bisogno per elaborare ideologicamente la dottrina della redenzione e la credenza in una colpevolezza universale.

Una interpretazione delle Sacre Scritture fatta sotto l'influenza del pensiero dualistico delle filosofie ellenistiche dei primi quattro secoli (platonismo, stoicismo, gnosticismo, neoplatonismo) è in gran parte responsabile della negatività e del pessimismo che caratterizzano oggi la visione cristiana della materia e della natura umana.

(...) Come una impresa di pompe funebri organizza tutto intorno alla morte, la Chiesa ha organizzato tutto intorno al peccato. Ciò appare evidente quando si analizza l'attività principale della vita interna della Chiesa costituita dalla sua "liturgia". La liturgia è l'insieme dei riti attraverso i quali essa celebra ed esprime visibilmente la sua fede.

La dottrina cattolica sostiene che la Chiesa ha ricevuto da Cristo la missione di "santificare" l'uomo. La "santificazione" consiste nel portare i credenti da uno stato di riprovazione a uno stato di "grazia"; nel trasformare dei prevaricatori o "peccatori" in "giusti", degli esseri perduti in individui salvati.

PER RIFLETTERE

Verso quale parrocchia? La ricchezza delle nostre parrocchie sta nella loro "debolezza" o "povertà", nella loro apertura a tutti

Di Lucio Bonomo, *La vita del popolo*, 16.1.2015

Di per sé, l'idea di una "conversione missionaria" della parrocchia non è una novità, perché essa agita la Chiesa italiana da diversi anni. Già nel 2004, la Conferenza episcopale con la "Nota pastorale": "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", ribadiva la necessità, di fronte ai grandi mutamenti sociale e culturali in atto, di avviare una conversione missionaria delle parrocchie affinché esse non rimanessero ai margini della vita della gente. Aggiungendo che, nonostante si parli sempre più di fine della "civiltà parrocchiale" e del venir meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa, tuttavia essa non era avviata al tramonto (n. 1-2

Un modello che non c'è

In questi anni non sono certo mancati tentativi di analisi e di lettura sulla vita e sul futuro della parrocchia (a volte suggestivi e affascinanti). Molto sul piano ideale e lessicale (parrocchia "liquida", "territori esistenziali", "comunità di élite", "servizio pubblico religioso", ecc.) e poco o

quasi niente su quello delle declinazioni pratiche attuabili. Per questo, mi sembra che alcune considerazioni presenti nel nostro libro siano abbastanza realistiche e facciano maggiormente i conti con la situazione concreta della nostra gente che “abita” e partecipa - seppur in modo differenziato e meno intenso rispetto un recente passato - alla vita delle comunità. A detta di Enzo Biemmi, il loro lavoro di ricerca, che muoveva dalla pretesa un po' ideale di accompagnare la transizione da un modello “tridentino” di parrocchia a un modello “missionario”, ha dovuto fare i conti con la realtà, ossia con la complessità, le fatiche e le resistenze delle comunità cristiane. Al punto che si è resa necessaria in loro una conversione rispetto gli intenti originari: “Siamo usciti dall’immaginario che si tratti di trovare in fretta un nuovo modello di parrocchia, che sostituisca quello tridentino. Abbiamo capito che si è aperto un tempo lungo, che deve rinunciare ad avere un modello”.

Una transizione complessa

La parrocchia “isolata”, di tipo “tridentino”, intesa come la coincidenza con un territorio, un parroco e una pastorale sacramentale consolidata da secoli, in Italia sarebbe ormai quasi scomparsa da tempo, per lasciare posto a una grande diversificazione di comunità, a seconda dei contesti cittadini, rurali, geografici, aggregativi, culturali. Tuttavia, sembra che il tanto auspicato modello missionario di parrocchia non solo non esista ancora, ma non si sappia bene che cosa voglia dire concretamente. Siamo, dunque, nel passaggio o nella transizione “da un modello che non c’è più, anche se ce ne sono ancora le tracce, a un modello immaginato che non c’è ancora, che non possiamo programmare e attuare, anche se ce ne sono già i germogli”. D’altra parte, sia a livello religioso che sociale e culturale, viviamo una tale situazione di fluidità e complessità che sarebbe quasi impossibile definire e imporre un modello definitivo di parrocchia.

Realisti ma sempre in cammino

Di fronte a queste constatazioni alcuni cristiani, attaccati alla forma tradizionale di parrocchia e di trasmissione della fede, potrebbero anche essere indotti a rallegrarsi e convincersi ancor più che è meglio star fermi su ciò che è sicuro, piuttosto che rischiare.

Rimane, però, il problema che le nostre parrocchie, così come sono impostate, sono in grande sofferenza e debolezza, per cui molti sentono la necessità, non meglio definita, di cercare e avviare forme nuove di annuncio della fede e di dar vita a comunità capaci di incontrare, accogliere e attrarre. Per onestà, occorre dire che nelle nostre parrocchie, seppur fondamentalmente di stampo tridentino, non sono mancati e non mancano tentativi di apertura, sperimentazioni pastorali di tipo missionario, percorsi di evangelizzazione e di primo annuncio per coloro che sono “sulla soglia” o “lontani”.

La ricchezza delle nostre parrocchie sta nella loro “debolezza” o “povertà”, nella loro apertura a tutti e nella fragilità di ogni progetto e tentativo di ripensarsi e rigenerarsi. In un mondo che cambia velocemente può anche essere facile immaginare, ma è molto difficile stabilizzare qualcosa. Per questo il camminare e lo sperimentare (insieme) nella speranza - come ci invitano a fare il Cammino sinodale e il Giubileo - potrebbe essere ancora la categoria pastorale più realistica e meno frustrante. Fermo restando che le nostre parrocchie, seppur prese da una certa ansia missionaria, non potranno mai rinunciare alla loro vocazione di “servizio pubblico religioso” e di socializzazione. Rimane sempre vero e attuale quanto diceva papa Giovanni XXIII: “La Chiesa è come la vecchia fontana del villaggio, che disseta le varie generazioni. Noi cambiamo, la fontana resta” e continua a offrire gratuitamente l’acqua a tutti, lasciando liberi tutti di andare e venire.